



Corso Nazionale di Aggiornamento  
per insegnanti di religione cattolica  
in servizio nelle scuole statali di ogni ordine e grado

# La laicità come risorsa per l'IRC: una disciplina confessionale aperta al dialogo

*Santa Maria degli Angeli - Assisi, 6-8 novembre 2017*

**DA UNA PROSPETTIVA CATTOLICA:  
I limiti del dogmatismo e l'universalità  
della Religione Cattolica**

**Prof. don Duilio ALBARELLO**  
*Docente e Direttore ISSR di Fossano  
Responsabile diocesano di IRC di Mondovì*



*CEI - Servizio Nazionale  
per l'insegnamento  
della religione cattolica*

*Ministero dell'Istruzione  
dell'Università e della Ricerca*





Lo scossone operato dal disincanto secolare paradossalmente ha prodotto degli «incantesimi di ritorno»: in particolare, il dogmatismo intransigente e il suo esito inaspettato, ossia lo spiritualismo relativistico. Da un lato, il ripiegamento nei bastioni fortificati delle certezze indiscutibili, basate su dogmi dottrinali e norme morali che diventano armi alternativamente di difesa e di offesa, di protezione e di attacco. Dall'altro lato, appunto come reazione uguale e contraria, la fuga in uno spazio artificiale, alla ricerca dell'ultima illuminazione gratificante e dell'ultima pratica miracolosa, che alleggerisca il peso della realtà. In entrambi i casi, la libertà dell'uomo è messa ai margini: nel dogmatismo, perché è supplita dallo «sta scritto» dottrinale e morale; nello spiritualismo, perché è resa superflua da una trasfigurazione magica del mestiere di vivere.

Il caso serio del cristianesimo è resistere a tali tentazioni contrapposte, in nome della consapevolezza fondamentale che la *marginalizzazione della libertà umana* è incompatibile rispetto all'autentico legame credente con il Dio di Gesù. Infatti nella marginalizzazione della libertà è in gioco lo scollamento rispetto alla realtà concreta dell'uomo, che accompagna non soltanto la riflessione teologica, ma più in generale le diverse forme della comunicazione ecclesiale. Tale scollamento è alimentato dal rischio di mantenere operante nell'ambito della comunicazione cristiana una visione e una valutazione dell'umano ormai francamente superate, poiché debitorie verso un immaginario e una razionalità da tempo divenuti inattuali.

### 1. *Quando la dottrina non incontra la vita.*

*Un ingresso letterario: Malattia mortale di Flannery O'Connor*

Per evidenziare i limiti del dogmatismo e della sua conseguenza spiritualistica, ci serviamo di un racconto, che si intitola *Malattia mortale*, scritto nel 1958 da Flannery O'Connor. All'inizio della narrazione troviamo un giovane venticinquenne, Asbury Fox, che scende dal treno che lo ha portato da New York, dove frequenta l'Università, ad Albuquerque, dove si trova la casa della sua famiglia. Ad aspettarlo alla stazione del piccolo paese c'è la madre. Il ragazzo vede rispecchiato il suo pessimo aspetto fisico di ammalato nello stupore angosciato della madre, che lo ritrova per la prima volta dopo alcuni mesi. Questo malessere per Asbury è da parecchio tempo il suo assillo; ed il costante peggioramento lo ha portato ad una rassegnazione fatalistica per una morte che ormai ritiene certa.

Asbury è convinto che si tratti di qualcosa di più che una malattia del corpo; gli sembra una malattia mortale di tutto l'essere, di fronte alla quale i tentativi della medicina risultano patetici, e di cui sembra persino andare orgoglioso, come se fosse una ragione di superiorità nei confronti di tutti gli altri. I tentativi di comprendere il proprio male, nei quattro mesi passati a New York, si sono indirizzati alla filosofia, alla mistica e alla religione, ma si erano conclusi senza successo.

Tuttavia il giovane si ricorda di aver incontrato un giorno in occasione di una conferenza un prete gesuita, che lo aveva colpito per la sua sensibilità e la sua competenza; così chiede alla madre di chiamare al suo capezzale appunto un altro prete gesuita. In effetti il sacerdote cattolico arriva, ma la delusione di Asbury è davvero cocente. Durante la conversazione quasi grottesca avuta con Asbury, padre Finn dimostra di essere molto rozzo dal punto di vista culturale e parecchio sbrigativo nel trattare i problemi religiosi.

«Sto per morire», disse Asbury.

«Ma non sei ancora morto!» tuonò il prete. «E come credi di poter incontrare Dio faccia a faccia, se non gli hai mai parlato? Come credi di ottenere quel che non gli hai mai chiesto? Dio non manda lo Spirito Santo a coloro che non glielo chiedono. Chiedigli di mandarti lo Spirito Santo».

«Lo Spirito Santo?» fece eco Asbury.

«Sei così ignorante che non hai mai sentito parlare dello Spirito Santo?».

«Certo che ne ho sentito parlare!» gridò Asbury, furioso. «E lo Spirito Santo è l'ultima cosa che cerco!».

«E forse è l'ultima cosa che otterrai!» tuonò il prete, con l'unico occhio acceso di collera.

La figura del prete è disegnata dalla O'Connor volutamente come una caricatura; tuttavia alla fine si scopre che proprio padre Finn aveva visto giusto. Infatti la storia ha una conclusione sorprendente. Il dottore del paese, esaminando un campione del sangue del giovane, scopre la natura del suo male: una febbre ricorrente non grave, «come la terzana delle mucche», dovuta a qualche intossicazione alimentare.

La scoperta di non dover morire, ma di poter vivere, per Asbury è una rivelazione ancora più sconcertante. Tra le tante spiegazioni che erano state date riguardo all'origine del suo male, proprio l'ultima, quella del vecchio prete gesuita, la più improbabile dal punto di vista del giovane, è invece quella che la stessa scrittrice propone nella conclusione del racconto.

L'uccello severo, che per tutti gli anni della sua fanciullezza e i giorni della sua malattia si era librato sopra la sua testa in un'attesa piena di mistero, parve muoversi all'improvviso. Asbury sbiancò, e l'ultimo velo d'illusione gli fu strappato dagli occhi, come da un turbine. Capì che per il resto dei suoi giorni, fragile, devastato, ma durevole, sarebbe vissuto alla presenza di un terrore purificante. Gli sfuggì un debole grido, l'ultima, impossibile protesta. Ma lo Spirito Santo, [...] proseguì, inarrestabile, la sua discesa.

L'intervento del dottore ha fatto in modo che la malattia fisica venisse separata e distinta da quella interiore; in maniera che proprio il malessere interiore si mostrasse ormai senza più veli come una traccia dell'inquietudine del cuore provocata nientemeno che dalla presenza di Dio. Questa presenza ha un nome ben preciso: lo Spirito Santo; appunto come il prete gesuita aveva intuito. Tuttavia padre Finn nel racconto è l'emblema dei limiti del dogmatismo, in quanto porta spietatamente allo scoperto l'evidente difficoltà del patrimonio dottrinale delle tradizioni religiose - cristianesimo compreso - ad interpretare il vissuto dell'uomo contemporaneo.

D'altra parte, la conseguenza problematica legata alla distanza tra la simbolica religiosa convenzionale e la condizione effettiva dell'uomo è identificabile nella prospettiva, che segna in profondità la cultura moderna e contemporanea. Questa prospettiva è personificata al meglio da Asbury: infatti lui non sa nominare il rapporto con Dio che lo rende inquieto se non come una «malattia mortale», un'anomalia indecifrabile e soprattutto assolutamente incompatibile con il corso ordinario della vita.

## *2. Oltre l'antagonismo tra Dio e uomo. La «svolta antropologica» in teologia*

La prospettiva dell'antagonismo tra Dio e uomo si è imposta nella stagione moderna come quella vincente, non da ultimo a motivo della guerre di religione che sconvolsero l'Europa cristiana nel XVII secolo, alimentando la persuasione che la fede in Dio fosse fonte di violenza e divisione, dunque proprio l'opposto di una risorsa umanizzante. La storia degli effetti di questa vicenda drammatica ha rotto l'equilibrio ancora presente nell'umanesimo rinascimentale, generando una catena di reciproche chiusure tra visione cristiana e visione secolare, che passando attraverso molte trasformazioni è arrivata fino alla contemporaneità.

### *2.1. La fede in Dio è ancora decisiva per la vita?*

Ecco perché nel pensiero teologico del Novecento si è verificata la cosiddetta «svolta antropologica». Essa si poggia sulla consapevolezza che sarebbe impossibile dire il Dio di Gesù Cristo senza coinvolgere l'essere umano, la sua esistenza concreta a livello personale e sociale. Anzi, la verità dell'Evangelo individua il terreno di prova decisivo proprio nella sua forza di autentica umanizzazione: se tale forza venisse meno o comunque non fosse più percepita, ne

risulterebbe compromesso il carattere affidabile di quella stessa verità. Si tratta di fare i conti con il problema serio che è posto dall'umanesimo immanentistico, dunque dalla convinzione che la fede religiosa, il legame con Dio, sia da ritenere un accessorio del tutto facoltativo in ordine alla pratica della vita buona.

Il cristianesimo è chiamato a trovare nella testimonianza di Gesù le risorse per riproporre in maniera adeguata la questione del legame con Dio come questione decisiva, proprio in quanto è dentro questo legame che l'uomo decide in ultimo il senso del suo vivere e il senso del suo morire. Il credente cristiano testimonia che in ogni circostanza, in ogni esperienza – positiva o negativa – non solo lui ma chiunque può contare su di una Presenza più grande, su di una sorgente inesauribile di fiducia, di dedizione e di speranza, che Gesù insegna a chiamare «Padre nei Cieli» e «Spirito santo». È l'indicazione di questa Presenza che viene a caratterizzare il modo con cui il cristiano si trova ad abitare la condizione umana, cioè a vivere le dimensioni di fondo dell'essere uomini e donne: nascere, stringere amicizia, amare, generare, lavorare, gioire, soffrire e anche morire.

## 2.2. Il divino si comprende solo alla maniera umana. La proposta teologica di Jürgen Werbick

A questo riguardo diventa interessante porsi in ascolto della prospettiva teologica elaborata da Jürgen Werbick<sup>1</sup>. Infatti egli nel corso della sua ricerca pluridecennale si è impegnato seriamente a misurarsi con il compito di custodire la differenza cristiana, che deriva dal legame interiore con la novità dell'evento di Gesù Cristo, senza tuttavia con questo trasformare quella differenza promettente in una sorta di «autarchia», dissociata dall'esperienza condivisa dagli uomini e dalle donne nella loro vita in *questa* epoca e in *questo* mondo.

Werbick sostiene che per cogliere davvero la novità di Cristo bisogna spostarsi dal piano delle idee a quello della storia: dunque, la verità di Dio non si dà prima di tutto nella forma del pensiero, ma con l'accadere non prevedibile di «un evento al di sopra del quale non potrebbe succedere nulla di più grande». Questo è precisamente il tema della rivelazione cristiana. Con la Pasqua di Gesù è avvenuta una cosa rispetto a cui non è possibile concepirne una più grande: Dio si è mostrato nella risurrezione di Cristo come Chi libera l'uomo da tutte le sue prigionie, compresa quella apparentemente più definitiva, ossia la prigionia della morte. Ma la Pasqua porta a compimento la vita intera di Gesù, che con tutte le sue parole e con tutti i suoi gesti ha reso *umanamente* evidente Dio e il modo con cui Dio agisce.

Per questo, a parere di Werbick, la vicenda di Gesù Cristo istituisce il principio basilare, che è costantemente in gioco nella interpretazione di Dio nel contesto della tradizione cristiana; questo principio basilare può essere formulato così: «Il divino si comprende solo nell'umano; e ciò significa anche precisamente: alla maniera umana»<sup>2</sup>. Dunque la conoscenza di Dio e l'esperienza dell'uomo si compongono insieme in una *correlazione interiore*; possiamo citare le parole stesse di Werbick:

Se in tal senso la comprensione di Dio e l'auto-comprensione dell'uomo si intrecciano, allora ne consegue che Dio si lascia cogliere tramite una vita umana rivelatrice, la quale attua nella libertà le autentiche possibilità dell'esistenza umana e le comunica. Allo stesso modo, Dio si lascia cogliere anche in e attraverso l'esistenza umana di coloro che intendono scoprire e raggiungere tutte le dimensioni di un'autentica esistenza umana seguendo le orme di Gesù Cristo rivelatore<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> J. WERBICK, *Essere responsabili della fede. Una teologia fondamentale*, BTC 122, Queriniana, Brescia 2002; ID., *Un Dio coinvolgente. Dottrina teologica su Dio*, BTC 150, Queriniana, Brescia 2010.

<sup>2</sup> *Ibidem*, 196.

<sup>3</sup> *Ibidem*, 229.

### 2.3. Dio come «dono buono» per la libertà dell'uomo

La teologia cristiana si basa su tale *intreccio profondo tra comprensione di Dio e comprensione dell'uomo*. Tale intreccio è in grado di rendere «ascoltabile», quindi comprensibile, il parlare di Dio e della sua salvezza, agli orecchi disincantati dell'uomo di oggi, che parrebbe ormai assuefatto piuttosto al *silenzio* di Dio stesso. Werbick fa notare pertinentemente che, nella stagione della Modernità, si rafforza la pretesa dell'uomo, o meglio della sua ragione, di fissare a partire da sé i limiti in cui la realtà divina si rende accessibile e conoscibile. Da qui prende avvio la deriva verso la *strumentalizzazione di Dio*:

Dalla lode di Dio e dalla sua invocazione per nome si è passati alla sua declinazione in concetti e a porlo sotto un'esigenza funzionale, quella di rappresentare l'assunto di base senza cui le cose non vanno. [...] Il problema se esista Dio e chi egli sia si decide sulla base del fatto se si abbia bisogno di Dio, se il rapporto con lui, il fare i conti con lui, porti o meno a qualcosa<sup>4</sup>.

Rispetto a tale scenario, si smarca la posizione espressa dalla teologia negativa o apofatica. Il legame religioso qui è posto sotto il segno dell'amore, che non ha altra motivazione se non la sua assoluta gratuità. In merito a questa prospettiva, Werbick muove una critica, che si rivela importante per delineare la sua impostazione del discorso teologico:

Il Dio in sé è posto contro il Dio che viene in aiuto concretamente e che è utile. Soltanto marginalmente emerge un altro concetto-limite che potrebbe superare la contrapposizione fra in sé e per noi: Dio, il dono buono, il regalo la cui bontà è – in confronto ai beni finiti – più grande di tutto ciò che potrebbe essere pensato, e tuttavia il dono che va a beneficio in modo incomparabile degli uomini<sup>5</sup>.

La convinzione di Werbick è che la metafora di Dio come «il dono buono» sia fondamentalmente quella che corrisponde di più all'attestazione biblica, dell'Antico e del Nuovo Testamento: «Dio in persona, che non è soltanto Colui che si desidera o Colui che ci viene in aiuto o Colui che si cerca in vista dei beni finiti, è il 'Meglio' inimmaginabile per gli uomini. In Lui essi incontrano Colui la cui bontà può essere in sé il dono che va oltre ogni aspettativa»<sup>6</sup>. Allora il lavoro della teologia è quello di essere responsabile delle tradizioni scritturistiche, che attestano la storia dell'incontro tra Dio e gli uomini, per rendere ragione della loro pretesa di riconoscere in quella storia il darsi della verità di Dio stesso. Di conseguenza la riflessione teologica deve impegnarsi a chiarire e a giustificare *universalmente*, di fronte a tutti, l'identificazione biblica di questa verità divina con il dono infinito di sé, quindi con la dedizione incondizionata.

### 3. La grazia suppone la cultura. Il servizio della teologia e dell'IRC all'umanità della fede

Non è certamente un caso che la preoccupazione di tornare ad annunciare il Dio di Gesù come «dono buono» per gli uomini e le donne del nostro tempo sia ciò che caratterizza in maniera più evidente lo stile e il messaggio di papa Francesco, il cui manifesto programmatico rimane a tutt'oggi l'Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*.

---

<sup>4</sup> J. WERBICK, *Un Dio coinvolgente*, 45.

<sup>5</sup> *Ibidem*, 55.

<sup>6</sup> *Ibidem*, 61.

### 3.1. «Uscire» dal dualismo tra fede cristiana e ordine culturale

Il processo di riforma della Chiesa cattolica, che egli si adopera di portare avanti tra non poche resistenze, incentrato sulla prospettiva di una «Chiesa in uscita», va esattamente nella direzione di superare i limiti del dogmatismo dottrinalistico per restituire concretezza e forza di umanizzazione alla presenza della fede cristiana. Si tratta di uscire *dagli* schemi abituali, che ormai in gran parte non funzionano più; uscire *nella* realtà di oggi, con i suoi tanti limiti ma anche con le sue tante possibilità; uscire *verso* una maniera di realizzare la fede cristiana, che non la riduce all'accettazione di una dottrina, all'applicazione di una norma o alla ripetizione di un rito, ma che la configura come un'azione incarnata nella storia. Essere coerenti con il principio per cui «il divino si comprende solo nell'umano», di cui parlava Werbick, richiede precisamente di considerare la storia concreta come lo spazio vitale della fede, quello spazio verso cui si esce per rimanere senza ritorno.

A questo proposito, al n° 115 dell'Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, papa Francesco utilizza un'espressione inconsueta, che schiude prospettive promettenti per il pensiero della fede cristiana: «La grazia suppone la cultura, e il dono di Dio si incarna nella cultura di chi lo riceve». L'espressione è inserita nel contesto di un richiamo alla prospettiva di *Gaudium et Spes*, secondo la quale l'essere umano è da concepirsi sempre come culturalmente situato, in maniera tale che «ogniquale volta si tratta della vita umana, natura e cultura sono quanto mai strettamente connesse»<sup>7</sup>. L'evangelizzazione, di conseguenza, è volta ad interpellare l'uomo, il quale – si potrebbe dire – *per natura è un essere culturale*, dunque storico e sociale. Bisogna precisare che utilizziamo qui il termine «cultura» con un significato umanistico, per indicare «una maniera di abitare il mondo», ossia un modo sensato di rapportarsi a se stessi, agli altri, e alla realtà tutta intera, che coinvolge ogni aspetto della vita ed è caratterizzato da tratti geografico-storici specifici, non incomunicabili benché mai completamente traducibili.

Se è vero che la grazia suppone la cultura, allora occorre superare l'equivoco di considerare la cultura (la maniera di abitare il mondo) e la fede cristiana come due realtà già consistenti in se stesse prima del loro rapporto, che solo successivamente andrebbero messe in relazione tra di loro. L'equivoco a ben guardare risulta largamente operante nei tentativi portati avanti negli ultimi decenni di adeguare le forme della comunicazione e della relazione ecclesiale ai profondi mutamenti culturali della nostra epoca: pensiamo in particolare alle strategie poste sotto le cifre della «pre-evangelizzazione», della «ri-evangelizzazione» o della «nuova evangelizzazione».

### 3.2. Trasgredire i limiti del laicismo. L'Evangelo come risorsa di senso per tutti

In realtà la cultura riguarda la fede cristiana non come un'entità esterna con la quale dovrebbe essere messa a confronto, ma come una dimensione costitutiva, interiore alla realizzazione della fede stessa. Di conseguenza, non può esistere una fede che non sia culturalmente mediata, per il fatto che non può esistere un accesso alla verità dell'Evangelo indipendente dalla condizione storica e pratica dell'uomo<sup>8</sup>, appunto dalla sua maniera di abitare il mondo. In questo quadro, viene alla luce la *relazione dialogica* tra fede e cultura. La fede cristiana si riferisce certamente ad una verità che trascende ogni cultura (poiché *escatologica*); tuttavia, essa non può realizzare tale riferimento se non tramite le risorse offerte dall'esperienza umana effettiva, che è sempre esperienza storica e dunque iscritta dentro un determinato ordine culturale.

Per maturare una fede consapevole, che sia capace di porsi in relazione dialogica con la cultura, c'è bisogno di riconoscere e accogliere il servizio offerto dalla riflessione teologica. In effetti – come ci ha suggerito il confronto con Werbick – la teologia esiste appunto per promuovere e pensare uno sguardo sulla realtà, che nasca dall'incontro tra il *riferimento alla Scrittura* interpretata alla luce della tradizione e il *riferimento alla cultura* elaborata nel contesto sociale in

---

<sup>7</sup> CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et Spes*, 53a.

<sup>8</sup> Si veda al riguardo: G. ANGELINI, *Uomo verità e cultura*, in «Teologia» 35 (2010) 446-477.

cui ci si trova a vivere. Infatti è soltanto grazie a questo incontro che viene alla luce quella che mi piace chiamare «*l'umanità della fede*»<sup>9</sup>, ossia la dimensione che lega i discepoli del Signore a tutti gli uomini e le donne di buona volontà e che nello stesso tempo li fa essere presenza inedita, in quanto portatori di una sapienza che solo il Dio di Gesù può offrire. Ora, testimoniare l'umanità della fede esige appunto di apprezzare il servizio specifico che la teologia svolge per formare la capacità di *discernere biblicamente*, in quanto quella testimonianza nasce proprio dall'incontro convincente tra la Parola di Dio e le parole che gli uomini fanno o non fanno più pronunciare a proposito di se stessi e del loro mondo.

Mi sembra che questo dovrebbe essere lo stile anche dell'insegnamento della religione cattolica nella scuola; quella scuola, che senza dubbio rimane un'importante agorà culturale ed educativa. L'insegnante specialista di religione cattolica è considerabile come un tipo particolare di teologo «in uscita», in quanto la competenza che è richiesta per svolgere il suo servizio è precisamente quella che permette di portare all'interno delle finalità proprie della scuola l'incontro tra Scrittura e cultura.

Proprio il caso dell'IRC mi sembra significativo per intendere una corretta declinazione della «laicità» dello Stato. Tale principio di laicità non comporta affatto necessariamente né la rimozione dell'esperienza religiosa dallo spazio pubblico per ghetizzarla nell'ambito del privato, né la pura neutralità dello Stato e delle sue istituzioni rispetto alle differenti tradizioni religiose presenti nella società: occorre riconoscere da questo punto di vista che esistono limiti del laicismo, uguali e contrari ai limiti del dogmatismo. Il caso-IRC mostra che può esistere una concezione della laicità dello Stato che non la identifica con la neutralizzazione delle differenze, bensì la intende come l'attitudine davvero democratica di riconoscere le differenze come tali, e di apprezzarne l'apporto specifico, che esse possono offrire alla ricerca del bene di tutti e di ciascuno.

Precisamente davanti alla sfida rappresentata dal dogmatismo intransigente e dallo spiritualismo relativistico, di cui parlavamo all'inizio, l'IRC nella Scuola pubblica può costituire un formidabile spazio di dialogo, in cui prendersi cura di quello che alcuni hanno cominciato a chiamare «l'incredibile bisogno di credere»<sup>10</sup> che si registra nella nostra epoca. La «fede» si propone oggi come la questione antropologica per eccellenza, sia sul piano individuale, sia sul piano collettivo: una fede che consenta di continuare o ricominciare a dare credito alla vita, prima ancora che a Dio.

Anche nel nostro tempo disincantato il vivere insieme ha bisogno di una fiducia nell'altro, di un affidamento alla dimensione promettente dei rapporti e dei legami: insomma, richiede un «atto di fede elementare»<sup>11</sup>, su cui si poggiano le relazioni interpersonali e sociali. Proprio quel tipo particolare di teologo «in uscita», che è l'insegnante specialista di religione cattolica, dovrebbe essere riconosciuto e valorizzato come una delle figure più qualificate, per mettersi a servizio di questo «incredibile bisogno di credere», che è diffuso nelle nostre società dell'incertezza, ma aspetta di incontrare nel Vangelo di Cristo la forma e la forza che gli sono necessarie per essere autenticamente degno dell'uomo.

---

<sup>9</sup> D. ALBARELLO, *L'umanità della fede. Credere in Dio nell'epoca del disincanto*, Effatà, Cantalupa (TO) 2011. Sulla tematica qui trattata mi permetto di segnalare un mio saggio di prossima pubblicazione: D. ALBARELLO, *La grazia suppone la cultura. Fede cristiana come agire nella storia*, *Giornale di Teologia* 405, Queriniana, Brescia 2018.

<sup>10</sup> J. KRISTEVA, *Bisogno di credere. Un punto di vista laico*, Donzelli, Roma 2006.

<sup>11</sup> C. THEOBALD, *Lo stile della vita cristiana*, Qiqajon, Magnano 2015.